

Lo sviluppo dei sistemi locali fra territorio e reti: autoriconoscimento, despecializzazione, rispecializzazione *

Riassunto

L'unità di Firenze comprende e unisce in un comune lavoro di ricerca i due principali filoni della Geografia fiorentina, la scuola originata da Bruno Nice presso la Facoltà di Economia, e la tradizione più composita incardinata nelle Facoltà di Lettere e Scienze della Formazione, col contributo delle scuole fiorentine di Sestini e Barbieri e di quella di Gambi. Il progetto di ricerca richiama nel titolo significati e tematismi consueti, ai quali si conferisce valore convenzionale: il *territorio* può essere semplicemente assunto come l'oggetto dell'analisi disciplinare; il *sistema locale* può essere considerato una particolare definizione del *territorio* di origine structural-funzionale; le *reti* infine sono un morfema che consente all'analisi geografica di ovviare al problema delle relazioni. I singoli percorsi di ricerca si muovono all'interno di questo vasto quadro metodologico, ognuno però con un diverso grado di attinenza con le parole chiave contenute nel piano di lavoro, con una propria scala territoriale di indagine (locale, regionale, nazionale e internazionale) ed un particolare ambito territoriale di indagine (Toscana, Marche, Albania, Spagna, città di Herat in Afganistan, India e Cina).

Abstract

The unit of Florence comprises and joins in a common research work the two main traditions of the Florentine geography: the school started by Bruno Nice in the Faculty of Economics, and the more composite tradition hinged in the Faculty of Humanities with the contribution of the Florentine schools of Sestini and Barbieri together with that of Gambi. The research plan recalls in the title usual meanings and topics to which is conferred a conventional value: the *territory*, can simply be assumed like the object of the disciplinary analysis;

the *local system* can be considered a particular definition of the territory with structural and functional origins; the *nets* finally is a morpheme that allows the geographic analysis to get round the problem of relations. Each research group moves along the pattern of this vast methodological picture, each with a various degree of connection with the key words contained in the research plan and each working at its own territorial level (local, regional, national and international) and with references to a particular geographical area (Tuscany, Marche, Albania, Spain, the city of Herat in Afghanistan, India and China).

1. Storia dei gruppi

L'unità di Firenze comprende e unisce in un comune lavoro di ricerca i due principali filoni della geografia fiorentina, la scuola originata da Bruno Nice presso la Facoltà di Economia, e la tradizione più composita incardinata nelle facoltà di Lettere e Magistero, con apporti della scuola fiorentina di Sestini e di Barbieri, nonché di quella di Gambi. La prima ha una solida tradizione geoeconomica, sostanziata da un duplice orientamento derivato dall'interazione costante con gli economisti politici, dalla quale sono scaturiti apporti originali per entrambi. La seconda e la terza, focalizzando la loro attenzione sui paesaggi e sull'ambiente, hanno posto l'accento sul ruolo della cultura nei processi di territorializzazione.

Il primo filone ha manifestato da un lato un forte orientamento ai comportamenti geografici degli attori economici, sviluppato con particolare riferimento alle attività direttamente produttive. La collocazione fiorentina, al centro di una regio-

ne che iniziava negli anni Cinquanta un vasto e sistemico processo di modernizzazione, ha consentito il precoce apprezzamento dei processi di industrializzazione che hanno interessato l'Italia centrale e nord-orientale, la riflessione sulle nuove forme assunte dalle economie di agglomerazione in contesti assai diversi dalle classiche regioni urbano-industriali, e anche la segnalazione dei primi processi di terziarizzazione, individuati come strutturali da Doccioli già a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta.

Dall'altro lato (e in un quadro di forti collegamenti) si è sviluppata, all'incrocio di variabili geografico-economiche e geografico-politiche, una riflessione verso i processi di organizzazione del territorio, di cui gli studi pionieristici di Nice sulla pianificazione territoriale costituivano un fecondo antecedente. Alimentata sin dagli anni Settanta dai lavori di Maria Tinacci sulla territorializzazione funzionale della Toscana, in cui le variabili della geografia industriale erano correlate a indicatori extra-economici come i comportamenti elettorali o a fattori non numerabili come quelli riconducibili all'*atmosfera industriale*, questa direttrice ha rappresentato un contesto naturale in cui sviluppare le riflessioni sulle metafore sistemiche che la geografia italiana ha inaugurato nei primi anni Ottanta con il Gruppo AGEI su *regione e regionalizzazione*.

Man mano che il concetto si andava precisando nei suoi limiti e nelle sue potenzialità, ne è derivata una significativa attitudine a ragionare in chiave di *sistemi*, superando lo stretto economicismo della geografia economica tradizionale e ponendo la complessità del territorio al centro del fuoco analitico. Si incardinano all'interno di questa attitudine i successivi sviluppi del lavoro comune dei partecipanti alla nostra Unità di ricerca, che hanno via via incorporato alla costruzione teorico-metodologica e al lavoro sul campo la dimensione ambientale e quella delle nuove forme organizzative del mercato e degli insediamenti.

Nei contenuti scientifico-analitici di questa tradizione di ricerca si riconoscono Paolo Doccioli, Maria Tinacci Mossello, Francesco Dini, Patrizia Romei e Filippo Randelli, che trovano (o hanno trovato) riferimento nel Dipartimento di Scienze Economiche della Facoltà fiorentina di Economia.

La scuola sviluppatasi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia ha, come si è detto, una tradizione più composita, che si riflette in due distinti gruppi di lavoro interni all'unità di ricerca.

La fisionomia scientifica del sottogruppo di ricerca composto da Mirella Loda, Bruno Vecchio, Antonella Rondinone e Niccolò Mancini può ri-

condursi, al massimo livello di generalizzazione, alla concezione della geografia come area di ricerca eminentemente affine – per teoria e metodologia – all'insieme delle scienze sociali, latamente intese.

Le radici di tale concezione risiedono nell'idea che la geografia consegua il massimo della sua solidità epistemologica ove operi come – appunto – scienza sociale inglobante sistematicamente la dimensione fisico-naturalistica del mondo; intesa però quest'ultima come complesso di fenomeni sui quali l'uomo – usandoli per così dire come materia prima – agisce ricavandone ciò che più si confà ai suoi obiettivi economici, alla sua tecnica, alla sua cultura. La concezione insomma dell'ambiente naturale come ambito di diverse possibili "vocazioni", attivate di volta in volta dalle società umane, secondo la lezione dello storico francese Lucien Febvre, propugnata in Italia a partire dagli anni Cinquanta soprattutto da Lucio Gambi (p. es. Gambi 1984).

Tale convinzione è documentabile nel sottogruppo soprattutto tramite alcuni lavori di B. Vecchio (1989; Armiero, Piussi e Vecchio 2002). Negli ultimi anni, conformemente agli sviluppi della riflessione geografica internazionale, l'originaria intuizione di stampo febvriano-gambiano ed i metodi di lavoro a tale intuizione connessi, hanno subito nei componenti il gruppo una evoluzione significativa. Tralasciamo in questa sede la fecondazione che al precedente punto di vista può certamente venire dai paradigmi cosiddetti neo-ambientalisti (Marten 2002), e sottolineiamo in successione tre ulteriori aspetti di tale evoluzione, designati con le lettere a, b e c.

a) Gli esponenti del gruppo hanno individuato come lascito particolarmente fecondo del pensiero gambiano il suo atteggiamento "non-essenzialistico" (Dalla Bernardina 1997). Cioè l'atteggiamento in base al quale è arduo, se non impossibile – e comunque poco rilevante dal punto di vista della ricerca – considerare il "fenomeno in sé" e molto più produttivo è invece considerarne la dimensione "relazionale": ciò che il fenomeno significa nel contesto di studio prescelto (Vecchio 2004). Tale atteggiamento è stato per esempio dai componenti del sottogruppo sottoposto ad amplissima discussione nel PRIN sui "Sistemi locali territoriali" coordinato da G. Dematteis, cui Vecchio e Loda hanno partecipato fra il 2000 e il 2003. Nelle discussioni che hanno avuto luogo in tale gruppo di lavoro, da un lato (ispirandosi al medesimo Dematteis 1985, pp. 90-95 e 109-117) si è insistito sulla significatività dell'*articolazione sociale* dello SLoT e sulla spazialità di esso come caratteri-



stica estrinseca. ovvero fondamentalmente non significativa; dall'altro si è partecipato attivamente alla definizione di alcuni concetti chiave utilizzati nella ricerca SLoT e la cui mancata precisazione costituiva, a giudizio del gruppo, grave fattore limitante per la ricerca (Loda, in pubblicazione - a).

b) D'altro canto (e in gran parte come conseguenza dell'atteggiamento precedente) il confronto fra la geografia come professata dagli esponenti del sottogruppo e il complesso delle scienze sociali si è allargato: da un privilegio assoluto dato inizialmente (soprattutto da B. Vecchio) al confronto con la riflessione propriamente storiografica si è passati ad un più largo confronto anche con i filoni sociologico e antropologico (cfr. p. es. Rondinone 2003). Si tratta in sostanza di atteggiamenti tipici sia di quella che è oggi un'aggiornata geografia sociale (Loda, in pubblicazione - b), sia di una parimenti aggiornata geografia culturale (Guarasi 1988): vale a dire quella che in ambito anglosassone si designa *new cultural geography*, per distinguerla dalla "vecchia" geografia culturale, per lo più riferita – anche se non sempre a ragione – a C. O. Sauer e alla sua "scuola di Berkeley" (Price e Lewis 1993; Vecchio 2003). Citiamo, come documenti nel sottogruppo di tale nuovo atteggiamento, alcuni elementi salienti. Uno è il corpus di riflessioni condotte negli ultimi anni da B. Vecchio sul tema del paesaggio (ben esemplificate in Vecchio e Capineri 2000); l'altro elemento è ben rappresentato dall'incontro con le tematiche sociologico-economiche implicito nel volume di Loda 2001.

c) Infine, come conseguenza sia dell'atteggiamento "non essenzialista", sia del commercio con la sensibilità di un ampio spettro di scienze sociali, è ben visibile attualmente negli esponenti del sottogruppo una particolare sensibilità verso quella che possiamo chiamare "storia critica del dato". Tale sensibilità discende dalla convinzione che i set di dati (in senso lato) che abbiamo a disposizione e sui quali si basa la ricerca sociale (e dunque anche quella geografico-umana), sono spesso insoddisfacenti in linea generale ovvero in ordine al singolo problema investigato. Donde la stringente necessità di individuare e/o produrre dati adeguati, e non solo di trattarli in maniera adeguata (Vecchio 2005). Ciò anche allo scopo – certo urgente – di rendere veramente originale e dunque appetibile alla società civile la professionalità del geografo (Loda 2004).

Alla scuola fiorentina del paesaggio, che trova in Aldo Sestini il suo massimo esponente, e alle tematiche ambientali di Giuseppe Barbieri possono ricondursi invece le radici del lavoro del sotto-

gruppo Azzari, Cassi, Meini. Raccogliendo l'esempio di Barbieri e il suo invito a indirizzare la ricerca in senso applicativo, è stata sperimentata una forma di riutilizzazione delle descrizioni di paesaggio del Sestini nell'allestimento di itinerari turistico culturali in cui il paesaggio è posto al centro della rappresentazione, quale catalizzatore dell'attenzione, sia come patrimonio di risorse identitarie da offrire alla popolazione locale sia come elemento di attrazione per i visitatori (Cassi e Meini 2003; Azzari e Cassi 2004). Certo il Sestini non concettualizzava il paesaggio come patrimonio di risorse identitarie, ma ha fornito input utili per farlo: i suoi paesaggi mostrano chiare potenzialità per un'applicazione moderna del concetto di patrimonio territoriale, e forniscono una utile base per concepire il paesaggio come bene da conservare e valorizzare, attraverso un'attenta lettura e interpretazione dei processi di accumulazione selettiva che hanno lavorato nel tempo, e delle continue interazioni fra quadri ambientali, dinamiche insediative, pratiche di vita e di lavoro delle società locali e valori culturali e simbolici (Cassi 2005).

Nell'ambito dell'unità locale fiorentina, tale sottogruppo si caratterizza per un approccio concretamente territoriale e per una serie di esperienze di ricerca applicata che hanno portato a studiare sul campo i processi di sviluppo locale avviati in alcune realtà geografiche significative, sia in Toscana che in Paesi stranieri. Particolare attenzione è stata rivolta alla *dimensione culturale dei processi di sviluppo*, soprattutto in quelli che vengono a definirsi come *spazi deboli*, in bilico tra potenzialità endogene inesprese, o solo parzialmente espresse, e a rischio di colonizzazione culturale oltre che economica perché inclusi in progetti di sviluppo decontestualizzati ed etero-centrati.

Tali esperienze si sono fondate su due considerazioni fondamentali:

1. La valorizzazione del patrimonio culturale non è un lusso che possono permettersi solo le aree economicamente più avanzate, ma può rappresentare uno degli obiettivi su cui fondare percorsi di sviluppo sostenibile per molte regioni economicamente svantaggiate ma ricche di eredità del passato suscettibili di diventare vere e proprie risorse per il futuro. Perché tali percorsi possano rappresentare un efficace contributo allo sviluppo locale è indispensabile passare da politiche passive dei beni culturali, ossia di semplice tutela, a politiche attive, di valorizzazione appunto. Se è vero che il presupposto di ogni progetto di valorizzazione deve consistere nell'indagare i beni culturali e ambientali nella loro dimensione di valori univer-

salmente riconosciuti e con le metodologie più idonee al tipo di bene, è tuttavia altrettanto importante fare in modo che la valorizzazione rappresenti una fase, la più espressiva e tangibile, di un processo di *autoriconoscimento* e di *patrimonializzazione* (Dansero, Emanuel e Governa 2003). Il contributo dei geografi su questi temi ha prodotto tesi interessanti negli ultimi decenni, pervenendo ad una definizione ampiamente condivisibile dei ruoli e degli obiettivi di studio, a cui ha dato spessore in primis l'analisi critica di G. Dematteis (1998).

2. Appare importante indagare il legame esistente tra la popolazione attuale e i valori culturali profondi che il territorio esprime, ovvero interrogarsi su quali sono le persistenze culturali e sul consenso espresso a tale riguardo dalle diverse componenti della popolazione. L'importanza della ricerca storico-geografica per la ricostruzione dei passati assetti territoriali è ampiamente accettata e condivisa come una delle principali chiavi per l'appropriazione, da parte delle popolazioni locali, di quella memoria storica del territorio che agisce da filtro per la selezione delle opzioni di sviluppo per il futuro. È altrettanto importante che l'indagine di tale legame si avvalga di metodologie tipiche delle scienze sociali e di un approccio sperimentale, come nel caso dell'inchiesta diretta condotta sul campo tramite interviste, con lo scopo di comprendere anche gli aspetti percettivi che condizionano i valori di identità territoriale e le visioni strategiche di sviluppo.

2. Ricognizione metodologica intorno ai temi di ricerca

Il progetto dell'Unità di ricerca ("Lo sviluppo locale fra territorio e reti: autoriconoscimento, despecializzazione, rispecializzazione") richiama nel titolo significati e tematismi consueti, ai quali si conferisce valore convenzionale, ma che devono essere brevemente discussi. Il *territorio*, in sintesi, può essere semplicemente assunto come l'oggetto dell'analisi disciplinare; il *sistema locale* può essere considerato una particolare specificazione del *territorio* di origine struttural-funzionale; le *reti* infine sono un morfema che consente all'analisi geografica di avviare al problema delle relazioni. Se si storicizzano questi termini e li si riconducono all'odierna accezione, è facile vedere come l'utilizzo del termine *rete* evochi una condizione per la quale il *territorio* (i *sistemi locali*) si spiega meno che in passato ricorrendo alla sua analisi interna, e più ricorrendo ai molteplici rapporti che esso intrat-

tiene con l'esterno (per esemplificare, *globalizzazione*).

Collocare, come nel titolo, i *sistemi locali* fra *territorio* e *reti* significa porre l'interpretazione del mutamento all'incrocio fra quanto è radicato-localizzato e quanto è mobile-fungibile. *Despecializzazione*, *rispecializzazione* e *autoriconoscimento* paiono all'Unità di ricerca tre termini in grado di esemplificare egregiamente la natura e la qualità di un tale mutamento. Questa breve nota ripercorre l'itinerario logico della discussione in seno all'Unità di ricerca per la definizione del proprio progetto.

Definizione del contesto: la "globalizzazione"

Misurarsi con il tema della *despecializzazione*, *rispecializzazione* e *auto-riconoscimento dei sistemi territoriali* significa richiamare alcuni dei più significativi processi della contemporaneità, quelli riconducibili alla vaga (ma fortemente evocativa) etichetta della *globalizzazione*. Un'ampia bibliografia interna ed internazionale, endo- ed extra-disciplinare fa i conti con essa ormai da quasi un trentennio (momenti fondanti potrebbero essere considerati il 1977, anno di nascita della cosiddetta scuola della *nuova divisione internazionale del lavoro*, o il 1983, quando un celebre articolo di Theodore Levitt sulla *Harvard Business Review*, riferendosi alle nuove strategie organizzative e geografiche delle *large corporations*, teorizza per la prima volta la *globalizzazione*).

Questo ormai vasto corpo teorico differisce per disciplina e linguaggio e, soprattutto, per interpretazione. In estrema sintesi si discute essenzialmente:

a) se il processo debba essere o meno considerato *originale* (ad esempio lo stesso Levitt vs. Hirst e Thompson, secondo i quali l'attuale *globalizzazione* è tipologicamente omologa a quanto accaduto all'economia internazionale nel cinquantennio precedente il primo conflitto mondiale, e proviene direttamente dall'assetto geopolitico e geoeconomico del mondo elaborato a Bretton Woods, 1944);

b) se il trasferimento di attività produttive in periferia tenda o meno a essere strutturale e completo (ad es. Froebel, Heynrichs e Kreye vs. Scott, secondo il quale la nuova geografia della produzione è interpretabile secondo un modello non rigidamente segmentabile in predeterminate cesure geografiche, come quella Nord-Sud);

c) se il processo di deindustrializzazione delle economie cosiddette avanzate sia *irreversibile oppure ciclico* (ad esempio C. Clark vs. Arrighi, secondo



il quale i fenomeni di finanziarizzazione e terziarizzazione sono una costante storica che segue ripetute e contingenti crisi di profittabilità della produzione industriale);

d) se l'integrazione trans-nazionale sia destinata a mutare o meno natura e ruolo dello *stato* (ad esempio Ohmae vs. I Clark, secondo il quale, non diversamente da Arrighi, cicliche fasi di *frammentazione* nelle relazioni internazionali si incaricano di dis-integrare quanto precedentemente integrato);

e) se infine gli effetti sulla geografia dello sviluppo economico debbano essere considerati *difusivi* o al contrario *cumulativi* (qui la contrapposizione riguarda essenzialmente la scuola liberale e quella redistributiva, v. ad esempio Harvey, A. K. Sen e Stiglitz, secondo i quali gli effetti dell'attuale configurazione economica globale tende a esasperare le forbici geografiche dello sviluppo).

Benché queste divergenze interpretative portino a *futuri* molto diversi e siano talvolta inconciliabili, numerosi sono i denominatori comuni dei vari punti di vista teorici, relativi a evidenze empiriche condivise, quali essenzialmente:

a) la diversa radice tecnologica dei cicli produttivi e più in generale di ogni attività economica, frutto di una palese discontinuità tecnico-scientifica;

b) il potenziale (ed almeno parzialmente applicato) coordinamento delle stesse in condizioni di dispersione localizzativa, con tendenziale disaccoppiamento geografico fra produzione e consumo;

c) lo spostamento a valle del ciclo produttivo delle specializzazioni delle regioni cosiddette avanzate (terziarizzazione), con il trasferimento dell'elettività geografica della produzione dal Nord al Sud del mondo;

d) la conseguente, progressiva permeabilità dei mercati interni, che vedono erosa la loro capacità di essere variabile chiave per i processi di sviluppo economico;

e) la raffigurazione dell'economia internazionale come una rete pluridimensionale e trans-territoriale, in cui le connessioni a lunga distanza (*reti lunghe*, animate da flussi di merci, fattori produttivi, informazione) replicano senza *overcosts* i vantaggi tradizionalmente originati dalla prossimità (*reti corte*, caratterizzate dalla compresenza territoriale degli attori). Al di là delle complicazioni linguistiche, per *trans-territoriale* si intende qui una relazione caratterizzata dall'interazione a distanza, con soluzione di continuità geografica fra i *territori* che interagiscono. Quest'ultimo punto (che incorpora i termini *rete* e *territorio*) ha una natura diversa dai quattro precedenti, e per così

dire li riassume tutti. Si tratta infatti del sintetico *modello* al quale oggi si assegna capacità descrittiva dell'assetto dell'economia internazionale.

Se le due coordinate delle principali evidenze condivise e delle principali questioni dibattute in letteratura forniscono un primo perimetro ai temi della ricerca, è possibile rintracciare almeno tre ulteriori dimensioni che, da un lato, non sono sensatamente eludibili, e dall'altro gettano ponti fra le diverse sensibilità interne al gruppo di ricerca:

■ l'ambiente, inteso non tanto e non solo come fattore coevolutivo dei processi socioeconomici implicati, ma come generatore di una sorprendente e per certi versi paradossale dualità interpretativa, posto che lo sviluppo disciplinare delle scienze sociali ha teso a separare (e non a unire) le concettualizzazioni sulla "globalizzazione" e sull'"ambiente" (vedi lo sviluppo delle eterodossie economiche e sociologiche in coincidenza con l'emergere della questione ambientale-globalizzazione; cfr. Dini 1998 e 2001);

■ la cultura, inteso come operatore di sintesi in ciascuno dei processi richiamati, in quanto presupposto identitario, vettore selettivo delle scelte di mutamento e fonte manifesta di differenziali geografici per ciascun versante dei fenomeni osservati; e, insieme e correlativamente, inteso come prodotto sociale sottoposto ad accelerato mutamento dal combinato disposto della globalizzazione e della questione ambientale, che modificano la percezione individuale e collettiva del sé e dell'altrove;

■ le aspettative, intese come fattore in grado di condizionare in modo potente i processi di mutamento, e tali da essere considerate, se non il principale, uno degli indicatori basilari di quelle dinamiche di *governance* lette, tanto dalle nuove concettualizzazioni sullo sviluppo economico (Stiglitz 2003) quanto dalle strategie di sostenibilità (v. Agenda 21), come il presupposto necessario all'azione (Dini 2004).

Particolare attenzione verrà destinata dall'Unità di ricerca a questo quadro di fattori influenti, nella convinzione che sia l'intensità vettoriale delle loro sollecitazioni a fornire indicazioni sensate per la costruzione di scenari.

Il territorio rispetto al contesto

Le affermazioni dei punti precedenti, riferite a quelli che solitamente si definiscono *processi globali*, suggeriscono automaticamente numerosi caratteri della fenomenologia locale del mutamento. Ciascuna delle evidenze (ma anche quanto adom-

brato dalle diverse letture, in quanto *incertezza, scenario possibile, opzione*) produce infatti interrogazioni che l'esterno al sistema locale pone al territorio. La tabella (Tab. 1) ne elenca alcune fra le più significative, mettendo in evidenza, per ciascuna sollecitazione, il rispettivo o i rispettivi processi di mutamento interni al sistema locale.

Naturalmente gli item in tabella non esauriscono la complessità del mutamento. Essi rappresentano però contenitori tematici (molti fra loro riso-nanti) che racchiudono buona parte delle insorgenze più recenti e significative, e i membri dell'Unità di ricerca, sulla base del loro stile analitico ed interpretativo, svilupperanno quelle ad essi più pertinenti.

Quadro di riferimento teorico: la specializzazione

Che sia o meno originale, completo, reversibile il *processo generale* in oggetto, e che produca o meno particolari effetti politici ed economici, esso genera *comunque* una cifra di mutamento a scala locale *tanto ingente da causare crisi del modello di svi-*

luppo e necessità cogente di riorientamento. Ciò deriva dal fatto (e i dati empirici lo dimostrano) che questa cifra di mutamento, per quanto repentina, si esprime in un intervallo cronologico sufficientemente ampio da interferire in modo decisivo sui tempi di resistenza consentiti dal mercato e sui tempi di tolleranza delle decisioni individuali e comunitarie. Che, dunque, il mutamento sia incompleto e reversibile, è ininfluenza rispetto alle decisioni di mutamento che comunque verranno prese (benché sia tutt'altro che ininfluenza sul *futuro*, ovvero sull'efficacia che ogni singolo sentiero di riorientamento locale dimostrerà *nel tempo*).

Il discorso sul mutamento, così impostato, implica direttamente il discorso sulla *specializzazione*, una delle categorie madri dell'antropologia, prima ancora che della geografia. La disponibilità locale di risorse e la particolare spazialità delle relative attività economiche daranno poi luogo alla *specializzazione geografica*, che è sì un prodotto storico (e come tale mutevole), ma è anche caratterizzata da persistenze molto forti, in ragione della contestuale *costruzione sociale della specializzazione*. Se ci riferiamo all'era dell'industria, ogni

Tab. 1. Rapporti tra processi globali e processi locali.

Dimensione globale	Dimensione locale
ORIGINALITÀ O MENO DEI PROCESSI	1. Mutamento del quadro competitivo
DEINDUSTRIALIZZAZIONE PARZIALE O TOTALE	2. variabilità, spaesamento, incertezza nelle scelte degli attori locali
DEINDUSTRIALIZZAZIONE IRREVERSIBILE O CICLICA	
EVOLUZIONE DEL RUOLO DELLO STATO	3. <i>windows of opportunity</i>
EFFETTI CONTROVERSI SULLA GEOGRAFIA DELLO SVILUPPO	4. Diversa offerta di lavoro, con fenomeni insieme di scarsità e ridondanza 5. Ridefinizione delle relazioni fra i vari livelli territoriali 6. Ulteriore incertezza nella definizione di politiche e strategie, minacce e opportunità inattese
SALTO TECNOLOGICO	7. Criticità del capitale fisso e del capitale umano 8. Criticità del rapporto con tecnologie e forme organizzative radicalmente innovative
COORDINAMENTO IN CONDIZIONI DI DISPERSIONE GEOGRAFICA	9. Investimenti in organizzazione, scommessa sul nuovo in presenza di forme alternative e concorrenziali di attività economica
SPOSTAMENTO A VALLE NEL CICLO PRODUTTIVO	
APERTURA GEOGRAFICA DELLE FONTI DI CREAZIONE DI RICCHEZZA	10. Pluralità di opzioni localizzative
INSORGENZA RELAZIONI TRANSTERRITORIALI	11. Diversa remunerazione geografica dei fattori della produzione
AMBIENTE	12. Vincoli normativi originali 13. Diversa percezione dei costi ambientali delle attività economiche da parte degli attori 14. Ambiente come vincolo 15. Ambiente come opportunità 16. Disaccordo e conflitti sul tema ambientale
CULTURA	17. Diversa percezione della ripartizione sociale dei vantaggi all'interno delle collettività locali 18. Global friends vs. Local addicted
ASPETTATIVE	19. Diversa lettura del futuro individuale e collettivo 20. Diversa capacità di mobilitazione delle risorse locali 21. Disaccordo e conflitti in ordine al modello locale di <i>sviluppo</i>



sistema geografico in *take off* industriale sperimenta una dinamica di specializzazione per l'effetto combinato delle economie interne di scala e delle economie esterne di agglomerazione. Questa magia dell'industria (che spiega anche la sua enorme produttività e il suo enorme moltiplicatore di valore) rende ragione del paesaggio crudamente discreto da essa generato e, insieme, della psicopatologia localizzativa che affligge le imprese, apparentemente incapaci di vivere *separate* le une dalle altre. Quando un'impresa industriale ha successo, integra verticalmente il proprio sistema locale, attraendo altre attività secondo i meccanismi così ben descritti da Weber, Marshall o Myrdal (Tinacci Mossello 1982).

Se consideriamo *era dell'industria* il periodo più o meno ampio sperimentato fino al terzo quarto del Novecento dai paesi cosiddetti avanzati e dai paesi che, in debito o difetto di sviluppo, erano comunque collocati nel sistema internazionale degli scambi, la logica di *specializzazione* sopra citata può rappresentare il *terminus post quem* l'evoluzione delle regole del gioco inizia a proporre forti domande di mutamento alle economie geografiche. Coerentemente alla figura della rete richiamata nel punto precedente (*economia internazionale come rete pluridimensionale e trans-territoriale, in cui le connessioni a lunga distanza – reti lunghe, animate da flussi di merci, fattori produttivi, informazione – replicano senza overcosts i vantaggi tradizionalmente originati dalla prossimità*) la fenomenologia del mutamento di regola si tradurrà in più tentativi di inclusione in sistemi di interazione a distanza, i quali richiederanno a loro volta un'evoluzione significativa delle forme strutturali e organizzative interne.

Quadro di riferimento teorico: despecializzazione e rispecializzazione

Che, lo ripetiamo, vengano o meno condizioni di non originalità o di reversibilità, la transizione attualmente in atto, innovando la *ratio* geografica dell'industria, rompe infatti una relazione evolutiva ma consolidata fra economia e territorio. L'interpretazione del *mutamento* dell'economia dei sistemi locali può essere pertanto cercata nelle due categorie della *despecializzazione* e della *rispecializzazione*. Esso si riferisce tanto ai discussi processi di transizione fra produzione materiale e produzione di servizi (ovvero alla scomparsa di specializzazioni industriali locali e alla loro sostituzione con attività terziarie più o meno specializzate), quanto a evoluzioni interne alla specializzazione nomina-

le (quando ad esempio un sistema specializzato si despecializza nella produzione materiale pur mantenendo la specializzazione settoriale). Tale processo sarà più nitido e facilmente riconoscibile quanto maggiore, per non dire totalitaria, è la specializzazione locale, ma in verità interessa ogni sistema locale plurispecializzato (o, al limite, non specializzato), che sarà comunque interessato alla dinamica di mutamento.

Quadro di riferimento teorico: autoriconoscimento

Despecializzazione e rispecializzazione sono frutto del consueto mix fra sollecitazioni esogene e stimoli endogeni. Ci si despecializza in condizioni di crisi, ci si rispecializza in relazione alle opportunità. Si potrebbe dire, come in ogni rapporto fra *pars destruens* e *pars construens*, che il dato esogeno (la *minaccia*) è prevalente nella despecializzazione, e quello endogeno (l'*opportunità*) nella rispecializzazione: quest'ultima, infatti, implica mobilitazione delle risorse locali. Ma entrambi gli stimoli sono sempre richiamati.

La mobilitazione delle risorse locali incorpora al discorso sulla rispecializzazione le dimensioni prima citate dell'ambiente, della cultura e delle aspettative: l'ecosistema locale fornisce il quadro esatto (anche se misconoscibile) dei vincoli e delle possibilità, compresa la valutazione politica del carico ambientale accettabile; il mutamento socio-culturale definisce (e ricostituisce) gli *stock* di capitale umano (e non solo) localmente spendibili e basilari anche in un'epoca di straordinaria mobilità; le aspettative indirizzano potentemente le scelte individuali e collettive, facendo ad esempio entrare in contraddizione sentieri promettenti ma faticosi con attese vissute come irrinunciabili.

Quella dell'*autoriconoscimento* (benché viziata da tratti di ineffabilità) pare una variabile egregia per misurare il potenziale di mutamento (=rispecializzazione) dei modelli locali di sviluppo. Come ricordato esso è esemplificato sincreticamente dalle dinamiche locali di *governance* (ovvero di convergenza-divergenza dei comportamenti degli attori locali) e pertanto può essere indagato in senso qualitativo.

Quadro di riferimento teorico: apertura e relazioni territoriali e trans-territoriali

Il riferimento è pertanto quello di un sistema locale in via di rispecializzazione, con intensità commisurata all'intensità del proprio autoricono-



scimento, che rappresenta (o tenta di diventare) nodo di una rete quale precedentemente esemplificata.

All'incrocio fra *territorio* e *reti*, il sistema locale non si trova a modificare per questa via soltanto il proprio quadro relazionale, ma anche se stesso. E non modifica se stesso solo in relazione alla modifica della propria specializzazione ma, trans-scalaramente, rispetto ai vari contesti nei quali è inserito. Ad una modifica della propria configurazione funzionale, dunque, può corrispondere una ridefinizione dei suoi *confini*.

Ne deriva la necessità di un chiarimento semantico, prima ancora che metodologico, relativo ai significati geografici necessari a descrivere il suo quadro di *relazioni*; è infatti evidente che l'ambiente nel quale dovremmo discriminare "relazioni territoriali" e "relazioni trans-territoriali" (o *reti corte* e *reti lunghe*) è, rispetto al *reale*, come minimo paludoso. L'ambiguità è tutta interna al termine "territorio" e tutta riconducibile alla "distanza".

Se infatti le *relazioni territoriali* prefigurano continuità geografica, e *relazioni trans-territoriali* invece soluzioni di continuità, sono "territoriali" anche le relazioni di contiguità esterne al sistema locale (comunque individuato), e "trans-territoriali" anche relazioni molto *vicine*, benché geograficamente discrete.

In altre parole, l'aggettivo *territoriale* non racchiude esclusivamente le relazioni *interne* al sistema locale. Può darsi infatti che il mutamento tenda a integrare sistemi locali (*territori*) precedentemente distinti, ma geograficamente contigui, fino a creare (con l'evoluzione delle rispettive specializzazioni) un unico sistema locale. Ad esempio territori discriminati, poniamo nell'ultimo cinquantennio, da allometrie di specializzazione industriale, possono ri-trovare legami e denominatori comuni se e quando la specializzazione industriale è in via di obsolescenza.

Allo stesso modo l'aggettivo *trans-territoriale* come precedentemente definito non comprende soltanto le relazioni cui usualmente ci si riferisce nell'attuale quadro di globalizzazione, ovvero le relazioni di scomposizione geografica del ciclo d'impresa alla ricerca di lontane economie nel costo dei fattori, ma anche relazioni caratterizzate da discontinuità geografiche deboli. Ad esempio, un mare come l'Adriatico (o il Mar della Cina), che il conflitto bipolare ha trasformato in elemento di incoercibile separazione, può semplicemente tornare ad essere vettore preferenziale di interazione e comunanza quando quella condizione si esaurisce.

Scontata l'imprecisione, una minima proposta

di guado di queste difficoltà classificatorie consiste nel collocare l'analisi all'interno di un quadro logico in cui le evidenze relazionali siano incardinate ad una triplice (seppur convenzionale) scansione:

■ *Relazioni di rete lunga*, senz'altro "trans-territoriali", quando c'è "sufficiente" distanza. Esse esemplificano la forma più impattante delle relazioni inaugurate dalla recente evoluzione e del posizionamento perseguito o assunto dall'economia locale nello scenario globale. Misurano, à la Scott, la capacità di successo e soprattutto il ruolo *maistreamer* del sistema locale nel processo di riorientamento della propria economia;

■ *Relazioni intra-nodali*, senz'altro "territoriali", relative a quanto avviene alle interazioni interne, fonte di *relazioni di rete lunga* ma, in quanto *trama di rete corta* (o *milieu*) in grado di prefigurare il divenire *altro da sé* del sistema locale. Misurano la capacità del sistema di gestire se stesso, dunque di auto-riconoscersi.

■ *Relazioni di contiguità*, "territoriali" in quanto fisicamente continue, ma anche "trans-territoriali", in quest'ultimo caso quando c'è "poca" distanza e la soluzione di continuità geografica si realizza in un contesto non di diversità ma di *analogia*.

3. Introduzione ai singoli progetti di ricerca

I singoli progetti di ricerca dell'U.L. possono essere sinteticamente collocati, in riferimento; a) al grado di attinenza di ciascuna ricerca all'una o all'altra delle parole chiave contenute nel piano di lavoro dell'UL: "autoriconoscimento, despecializzazione, rispecializzazione"; b) della scala territoriale di indagine; c) dell'ambito territoriale di indagine. Si tratta quindi di una classificazione multicriterio, pertanto possibile da gestire solo a prezzo di molti distinguo.

Un gruppo di ricerche per le quali appaiono prevalenti insieme la modalità dell'*autoriconoscimento*, anche in termini di *patrimonializzazione*, e la scala regionale italiana (ma con un'importante eccezione, riassorbibile solo se consideriamo l'Albania, come qualcuno ha proposto con efficace iperbole, la ventunesima regione italiana), riguarda il contributo di Azzari-Cassi-Meini: nel caso della Toscana il nucleo propositivo consiste nell'isolare alcuni elementi delle culture locali, il recupero delle quali viene individuato come volano di uno sviluppo autocentrato. Si tratta del "recupero dei saperi tradizionali legati all'economia domestica (prodotti alimentari tipici)"; del recupero degli "antichi mestieri (artigianato tipico)", del



recupero “dei nomi di luogo”, suscitando nuova imprenditoria in questa direzione.

L'itinerario albanese è in apparenza analogo; ma qui da un lato la patrimonializzazione cui si punta di più nella ricerca e nella proposta a fini di sviluppo è riferibile al bene culturale nella sua accezione più classica; dall'altro, è maggiore l'attenzione che si pensa di dedicare ai processi soggettivi della patrimonializzazione.

Per quanto riguarda la ricerca di Vecchio-Rondinone, non è particolarmente accentuata qui l'angolatura della patrimonializzazione, in quanto si dà questo processo in Toscana come alquanto scontato, e anche abbastanza avanzato nei suoi processi di creazione di valore. Partendo da tale piano, l'intento è di verificare quelle che nel processo comunque si individuano come debolezze, legate alla pervasività della “monocoltura” turistico-immobiliare; e di valutare i limiti – che si ipotizzano riassumibili in un deficit di innovazione nella progettazione istituzionale – che hanno impedito una efficace “messa in rete” delle possibili modalità alternative di fruizione del territorio.

Per altre ricerche sembra saliente la categoria della *rispecializzazione*. Nel caso di Filippo Randelli si prende in considerazione il caso del sistema manifatturiero marchigiano. Il fine “con un'analisi di impostazione qualitativa condotta sul campo” è di verificare la tesi per cui, non più operante il modello distrettuale “classico”, oggi buona parte del successo del modello marchigiano deriva dalla presenza sul territorio di alcune medio-grandi imprese innovative ben posizionate sui mercati internazionali, che fungono da snodo tra il locale ed il globale. L'espressione usata per definire l'ipotesi di lavoro è in effetti “da modello Marche a modello grandi marche?”.

La ricerca di Patrizia Romei parte dalla constatazione – sulla base di una letteratura settoriale consolidata – che le città “agiscono direttamente come “luoghi privilegiati” dell'interattività fra il livello locale/regionale e il livello globale”, intende usare l'analisi della forma assunta nei casi di studio prescelti da questa “pluralità di reti, diverse per ordine gerarchico e/o per specializzazione”, per verificare “non soltanto [il] grado di apertura, ma anche della complessità raggiunta dal sistema urbano nel suo insieme”. La metodologia prevista è, per il caso di studio prescelto, “misurare e valutare le trasformazioni spaziali indotte dalla compresenza e sovrapposizione delle reti lunghe della globalizzazione e dalle reti relazionali locali”. A partire da questa analisi della realtà locale si intende poi “giungere alla costruzione di un set di indicatori adeguato”.

La ricerca di Doccioli, infine, indaga sui processi di rilocalizzazione in termini di sviluppo locale e regionale evolutivo, anche in relazione alle politiche di marketing territoriale, tendenti ad attrarre investimenti “esterni”.

Altre ricerche presentano la caratteristica di vertere in misura sensibilmente pari sulla despecializzazione e rispecializzazione. Nel caso di Francesco Dini, esse sono applicate alla rilettura dell'articolazione regionale dello sviluppo italiano, mentre in altri casi riguardano più direttamente le reti lunghe, transcontinentali: per Maria Tinacci il piano di ricerca parte da riferimenti per lo più di ordine generale, relativi ai sistemi produttivi territoriali a sviluppo industriale consolidato, per incentrarsi sull'analisi delle relazioni economiche internazionali da essi messe in atto con alcuni NIC e con i paesi ad economia in transizione (es. Cina, Europa balcanica) alla ricerca di “discontinuità di *trend* significative” anche alla luce del nuovo contesto (finora poco studiato) di relazioni internazionali derivanti dalle politiche ambientali globali, oltre che alla luce dei più noti fenomeni di internazionalizzazione degli scambi e della produzione; il riferimento trasparente è alle nuove reti lunghe previste dai meccanismi flessibili (JI e CDM) connessi al protocollo di Kyoto. Randelli-Rondinone, da parte loro, si propongono – dopo aver delineato lo sfondo macroeconomico dello sviluppo odierno dell'India da un lato, della fisionomia attuale del sistema produttivo italiano, dall'altro – di ricostruire le logiche di delocalizzazione delle imprese italiane e le esportazioni di prodotti italiani in India.

Infine, verte esplicitamente su tutte e tre le parole chiave, “autoriconoscimento, despecializzazione e rispecializzazione”, la ricerca Loda-Mancini, insieme extraeuropea e alla scala locale urbana. La ricerca intende interpretare le recenti trasformazioni della struttura commerciale e, attraverso queste, della struttura urbana nel suo insieme, nella terza più importante città dell'Afganistan, Herat. Partendo dai “caratteri originali” della città orientale e dalle tendenze riscontrate nella recente trasformazione sociale e funzionale di alcune città, intende verificare la rispondenza o meno del caso studiato alle tendenze generali, in particolare per ciò che concerne la rifunzionalizzazione sia delle aree commerciali periferiche sia del bazar, e la consapevolezza dei fenomeni nonché l'esistenza e l'efficacia di politiche da parte dell'Amministrazione cittadina.

A seconda dei casi, la base documentale dell'indagine (o, con altro linguaggio, la procedura di creazione dei dati) può presentarsi come:

1) Indagine su selezione di indicatori statistici già disponibili o variamente elaborati a partire da quelli già disponibili. Particolarmente evidente nelle ricerche di Doccioli, Dini, Randelli, Randelli-Rondinone, Romei, Tinacci.

2) Indagine sulle cosiddette “testimonianze involontarie”: vale a dire documenti “secondari” e “qualitativi” di varia natura ed emanazione, e variamente attinenti alla natura dei fenomeni indagati. È la più comune, non mancando praticamente in nessuno dei filoni di ricerca dell’UL.

3) Indagine empirica, volta alla produzione ex novo di famiglie di dati in varia proporzione attinenti alle categorie precedenti. Tale metodica costituisce componente essenziale nella ricerca Loda-Mancini; è presente anche nel settore “Albania” della ricerca Azzari-Cassi-Meini e nelle ricerche di Tinacci e Dini.

4. I singoli progetti di ricerca

4.1 *Le aree rurali della Toscana fra economia e cultura - Il ruolo del patrimonio culturale nei processi di sviluppo dell’Albania settentrionale*

I due progetti di ricerca sono originati da esperienze di collaborazione rispettivamente con l’Agenzia Regionale toscana per lo Sviluppo e l’Innovazione nel Settore Agricolo-forestale (A.R.S.I.A.) e l’Università di Scutari e in particolare da alcune riflessioni sull’opportunità di *introdurre la dimensione culturale* nell’analisi dei processi di sviluppo locale, in *spazi deboli*, a rischio di ‘colonizzazione’ culturale in quanto coinvolti in progetti di sviluppo eterocentrati, che non tengono in sufficiente conto le potenzialità endogene.

L’analisi riguarderà in particolare il ruolo degli attori – pubblici e privati, istituzionali e non, locali ed esterni – nei processi di sviluppo locale, con particolare riguardo a quelli incentrati sul ruolo attivo della popolazione locale. I casi di studio (aree rurali della Toscana e Albania settentrionale) presentano caratteristiche socioeconomiche profondamente diverse, ma sono state entrambi recentemente interessati da riconversione economica, nuove dinamiche demografiche e trasformazioni sociali tali da mettere in discussione il preesistente sistema di valori territoriali.

Nel *contesto toscano*, il significato e il valore della cultura locale – con particolare riferimento alle *aree rurali* – sono stati oggetto di una vera e propria riscoperta, come dimostrano le ripetute iniziative degli enti locali finalizzate al recupero della memoria storica del territorio. Tanta generalizzata

sensibilità nei confronti dei *valori identitari* e della memoria storica del territorio può qui essere interpretata come una reazione ai marcati processi di uniformizzazione del mondo moderno, conseguenti ai noti processi di globalizzazione in atto.

La collaborazione avviata da alcuni anni con A.R.S.I.A. ha messo in luce l’importanza di una visione integrata degli aspetti economici e culturali della ruralità, finalizzata alla creazione di specifiche occasioni d’impresa¹. La ruralità intesa come integrazione fra economia e cultura richiama immediatamente il tema del *paesaggio*: il paesaggio da proteggere e da far fruttare.

Il paesaggio visto come espressione tangibile della memoria storica del territorio può quindi fungere, all’esterno, da catalizzatore dell’attenzione per un determinato territorio rurale. Già da tempo il paesaggio viene usato come “marchio di qualità” per promuovere l’immagine turistica di una regione o la vendita di prodotti tipici locali. Quello che appare necessario ancora fare è di utilizzare questo ‘processo di commercializzazione del paesaggio’ per favorire la conoscenza delle caratteristiche del territorio. *Legare il paesaggio al territorio* significa fornire un supporto culturale ai progetti di sviluppo locale che investono l’ambiente rurale.

Uno dei modi di ‘utilizzare’ il paesaggio come occasione d’impresa è quello di inserirlo, valorizzandolo, in opportuni itinerari turistico culturali. Tali itinerari, confezionati in modo da essere attraenti e facilmente fruibili per il turista, mirano in pratica a far apprezzare il territorio attraverso il paesaggio, configurandosi come percorsi di conoscenza e di approfondimento culturale in funzione di un maggiore rispetto dei valori locali².

Tuttavia, il concetto di paesaggio come risorsa e gli stretti legami fra paesaggio e territorio possono giocare un ruolo importante nelle opportunità di sviluppo rurale solo se la popolazione locale riesce a mettere in atto opportuni processi di valorizzazione territoriale. In questo senso, appare fondamentale che i percorsi di conoscenza del territorio siano rivolti non solo agli *outsiders*, ma anche agli *insiders*. Molto può essere fatto per recuperare la memoria storica del territorio rurale quale volano dello sviluppo locale, dando ad esempio un’adeguata importanza allo scambio di saperi intergenerazionale.

Nel *contesto albanese*, quello di Scutari è un territorio che stenta più di altre aree a decollare economicamente ed è, anche per questo, oggetto di una ricca progettualità da parte di organismi stranieri impegnati nella cooperazione allo sviluppo. Obiettivo della ricerca è analizzare in quale misu-



ra tali progetti tengano conto dei valori culturali espressi dalla comunità locale.

Gli scutarini conoscono molto bene la parola "valorizzazione". Sono ormai abituati a sentirne parlare: è un termine che si ritrova negli obiettivi di tutti i progetti di cooperazione allo sviluppo già compiuti o tuttora in corso in questa regione. Spesso, tuttavia, il concetto di valorizzazione non viene sufficientemente riempito di significato, e ancora più frequentemente – anche per la comprensibile necessità di presentare progetti già strutturati e concretamente realizzabili in tempi brevi – insieme a tali progetti si offrono 'visioni' di sviluppo del territorio che non sempre riescono ad essere comprese a livello locale. La ricerca si avvale di varie esperienze già condotte sul campo che hanno permesso di confrontarsi direttamente con gli attori locali, mentre è attualmente in corso la raccolta di dati e materiale relativo ai progetti di sviluppo. Le attività finora condotte e soprattutto il confronto con la popolazione locale, realizzato attraverso discussioni e colloqui con una vasta platea di testimoni privilegiati – dagli studenti ai docenti universitari, dagli operatori della cooperazione decentrata fino ai funzionari ed agli amministratori locali – hanno stimolato alcune riflessioni sulle opportunità di valorizzazione del patrimonio culturale nel territorio di Scutari, che troveranno concreta realizzazione in un ipertesto a cui gli A. stanno lavorando³.

4.2 *Turismo escursionistico e patrimonio culturale "minore" in Toscana: una risorsa localizzata per la valorizzazione a più scale*

La Toscana è una regione che ha un modello di sviluppo turistico incisivo e ampiamente affermato. Messa in valore delle risorse storico-artistiche nelle città grandi e piccole, salvaguardia certamente superiore alla media italiana di alcuni tratti fisici delle campagne tradizionali in gran parte della regione (Lanzani 2002), disseminazione della frequentazione turistica in tali campagne attraverso il riuso in varie forme dell'insediamento tradizionale (Telleschi 1992; Loda 1994) compongono da tempo le punte di diamante di un sentiero di sviluppo turistico fondato sulle specifiche risorse territoriali.

Diverse considerazioni inducono a non indulgere in una acritica soddisfazione rispetto alla condizione attuale della Toscana da questo punto di vista. Si possono citare le seguenti:

a) La competizione sempre più serrata fra territori alla scala globale finalizzata non solo allo

sviluppo turistico, ma specificamente a quella versione di esso più nettamente fondata sulla valorizzazione delle specificità territoriali, comporterà presumibilmente un inasprimento della concorrenza, nel quale le debolezze di ogni competitore saranno immediatamente sfruttate dagli altri [verificare le previsioni]. Tra tali debolezze sono da ravvisare almeno le due seguenti:

b) Il differenziale dei prezzi immobiliari fra la Toscana e altre aree italiane ed estere provviste di analoghe risorse mobilitate o in via di mobilitazione; esso si ripercuote sul differenziale dei prezzi generali delle prestazioni [da verificare e quantificare], determinando una concentrazione dell'offerta sul segmento di domanda medio-alto, tale da configurare una "monocultura" turistica, rischiosa come qualsiasi monocultura.

c) La contraddizione tra la globalità della risorsa territorio posta in offerta e una sorta di alienazione/segregazione rispetto al territorio stesso, che viene spesso sperimentata dal turista (Kruiger e Loda 1992).

Per ovviare a tale situazione, le ipotesi di fondo della ricerca prevedono lo sviluppo di una formula di fruizione turistica del territorio toscano tendente congiuntamente ad allargare al di fuori dei segmenti medio-alti la domanda da intercettare, nonché ad eliminare o attenuare i fenomeni di alienazione/segregazione.

La formula da promuovere viene individuata nel rafforzamento di alcune pratiche di turismo a vario titolo alternativo, appoggiandosi da un lato a consolidate esperienze estere, dall'altro a opportunità già esistenti in Toscana, che però presentano al momento un debole grado di efficacia, in quanto ideate e realizzate isolatamente l'una dall'altra.

Alludiamo in particolare a:

– Reti di interesse culturale sul territorio, "altre" rispetto a quelle tradizionali: in primo luogo Sistema museale senese, e poi iniziative come l'Ecomuseo della montagna pistoiese e consimili:

– Costituzione di reti escursionistiche mediante organizzazione di itinerari a piedi (ancora una volta, particolarmente in provincia di Siena; molto più sporadiche altrove).

Tali iniziative si iscrivono nell'attenzione già da anni in crescita da un lato nei confronti del patrimonio culturale in tutte le sue declinazioni (particolarmente evidente è la crescita dell'attenzione a quella etno-antropologica; Gambi 1981), dall'altro nei confronti di un turismo "dolce", avuto riguardo non solo al debole impatto sul territorio, ma altresì al recupero della dimensione non meccanica del movimento.

Questo secondo carattere appare essenziale per dare un'impronta innovativa alle forme di valorizzazione turistica progettate, ed evitare così un rischio di frequente constatato negli ultimi anni. Alto è il rischio di seguire la strada di molti "percorsi culturali" o "parchi culturali" (Rombai 1998), che alla prova si sono rivelati poco più che espedienti per legare insieme – di nuovo, solo per ciò che riguarda le retoriche – patrimonio già in precedenza preesistente, senza apprezzabili risultati dal punto di vista della trasformazione delle pratiche turistiche tradizionali, rispetto a quelle dello schema consolidato e ormai secolare Baedeker – Guides bleus Hachette – Guide rosse TCI. Il gioco appare in sostanza a somma zero (Vecchio 2001).

L'insufficienza di questa prospettiva per il turista più attento ai valori del territorio è stata d'altronde da tempo constatata empiricamente in una ricerca di M. Loda (Krüger e Loda 1993) sulle colline del Pisano.

Si ipotizza che punti di forza della valorizzazione ed efficacia delle iniziative già in parte assunte in Toscana, ma parziali, possano essere costituiti dalle seguenti azioni congiunte:

- estensione della rete segnaletica degli itinerari a piedi, che ora appare relativamente soddisfacente solo in provincia di Siena;

- evidenziazione di un sistema che leghi le reti fisiche degli itinerari con le reti organizzative del patrimonio culturale (reti museali, ecomusei, ecc.);

- adozione di forme di comunicazione di tale sistema insieme più flessibili e più pervasive di quanto ora non avvenga (da questo punto di vista si ipotizza essenziale il ruolo di internet);

- adozione di piani di ricettività diffusa sul territorio che prevedano episodi sostanzialmente diversi da quelli ora prevalenti, e che riguardano per lo più la fascia di domanda medio-alta.

4.3 Il territorio tra reti e nodi urbani

In un mondo che, sotto il profilo socio-economico e culturale è sempre più interdipendente, ogni tipologia di rete (fisica e immateriale) acquista e gioca un ruolo rilevante nell'organizzazione dello spazio. In particolare, l'emergere di nuove forme reticolari coinvolge l'intera struttura sociale nel suo complesso: dalle imprese (reti di imprese, multinazionali), alle città (reti di città), alla cultura (reti di comunicazione), alla popolazione (mobilità, migrazioni), alle risorse (import/export). In questo scenario, le relazioni spaziali

urbane saranno assunte come oggetto centrale della ricerca; questa modalità, rispetto alle analisi classiche sull'evoluzione della morfologia urbana, sposta l'accento sul rapporto tra identità locale e flussi globali e sulle trasformazioni nella struttura delle città indotte e collegate dalle relazioni spaziali che sostanziano e organizzano lo spazio nelle società urbanizzate.

Come primo passo è dunque opportuno procedere all'identificazione delle reti di relazioni (fisiche e immateriali, sociali, economiche e ambientali) che strutturano e trasformano lo spazio nelle società urbanizzate e definire uno schema con le possibili tipologie di relazioni spaziali (Romei 2004) necessarie ai fini della nostra analisi teorica. In questa fase l'osservazione sarà circoscritta alle relazioni spaziali di tipo orizzontale: una prima distinzione riguarda quella tra reti interne (locali) e reti esterne (sovralocali e globali). Le relazioni spaziali locali (interne) contribuiscono a delimitare e a sostanziare l'identità dello spazio urbano, qui inteso come area centrale rispetto al territorio circostante, queste sono relazioni autocontenute che affondano le loro radici nella storia, nella cultura e nella specializzazione economico-produttiva di ogni insediamento urbano. A loro volta, le relazioni esterne possono essere ulteriormente distinte utilizzando il criterio geografico per eccellenza, cioè la distanza; in questo caso, le relazioni esterne possono essere prevalentemente autocontenute entro i confini regionali (sovralocali) oppure assumere una portata mondiale (reti globali). Le reti sovralocali, molto intense alla scala metropolitano-regionale, sono reti basate sulla contiguità territoriale, sulla comunanza identitaria, che si rafforzano dalla rapidità dei collegamenti e dalla conoscenza diretta del territorio; invece, le relazioni globali definiscono il campo delle possibili interazioni e interdipendenze del sistema urbano con il resto del mondo.

Le reti costruiscono nuove contiguità, non sostitutive di quelle già esistenti sul territorio, ma che ad esse si affiancano e si sovrappongono, fino a creare una fitta trama di flussi che complessifica i livelli relazionali a tutte le scale di analisi territoriali. In questa analisi, appare centrale il ruolo svolto dalla città, e dai sistemi urbani più in generale, nell'avvantaggiare e facilitare le dinamiche di sviluppo locale. Infatti, il fitto intreccio di un sistema di reti fisiche e relazionali/culturali che attraversa e sostanzia lo spazio urbano produce concentrazione "specializzata" da un lato, e "spazializzata" dall'altro. Più in generale, le reti sovralocali e globali apportano i flussi vitali (energia, materie prime, informazioni, persone, merci) e delinano



la struttura reticolare alla quale appartiene la città. L'appartenenza a una pluralità di reti, diverse per ordine gerarchico e/o per specializzazione, può essere interpretata anche come un indicatore, non soltanto del grado di apertura, ma anche della complessità raggiunta dal sistema urbano nel suo insieme (attività *city forming*, grado di sviluppo tecnologico, intensità dei flussi materiali e immateriali). Mano a mano che le reti acquistano importanza sulle dinamiche locali, cioè quando le relazioni esterne sono più forti di quelle interne, alcuni luoghi urbani si trasformano in veri e propri nodi, in agglomerazioni peculiari dove si addensano fasci di reti (in entrata e in uscita) particolarmente significativi; l'esempio più evidente in questo caso è rappresentato dal ruolo economico e politico svolto dalle città globali (Sassen 1997). Più in generale, ogni città è multiforme e multifunzionale, è nodo e rete al tempo stesso, punto di incontro/scontro tra le forze economico-culturali della globalizzazione e le istanze e i bisogni provenienti dalla società locale (ambientali, economici, culturali, sociali, ecc.). Da questo scambio ne deriva un *mix* tra le forze di inerzia, che mantengono stabile l'immagine urbana (rappresentata dal patrimonio storico ereditato), e di forze in movimento (mobilità, decentramento produttivo e residenziale). Forze che attivano processi di trasformazione spaziale più o meno intensi a seconda dei cicli economico-tecnologici (influenze esterne) e della prevalenza di uno o dell'altro settore (influenze interne). In questo scenario i nodi urbani rappresentano i "luoghi privilegiati" dell'interattività tra le forze locali e quelle globali, tra le reti lunghe e le reti corte dello sviluppo.

Nel prosieguo della ricerca si intende osservare le recenti modalità geo-economiche dello sviluppo economico in Spagna (con particolare attenzione al *País valenciano*) e i mutamenti indotti dalla compresenza di reti di scambio transcalari: locali (PMI e urbanizzazione) e globali (flussi commerciali). L'ipotesi di partenza si fonda sulla centralità delle reti urbane (corte e lunghe) e dei sistemi urbani più in generale, nell'avvantaggiare e facilitare le dinamiche di sviluppo locale. Nella storia dello sviluppo economico spagnolo la regione valenzana è considerata una regione "intermedia", dove l'attività economica è segnata da imprese di piccole e medie dimensioni, concentrate nei settori produttivi tradizionali, con una discreta presenza dell'attività agricola e un turismo in forte espansione. Il *País Valenciano* si struttura culturalmente ed economicamente sopra una rete urbana che si presenta ben articolata a tutti i livelli: un'area metropolitana (la terza per numero di

abitanti in Spagna); un'area urbana compresa tra Alicante ed Elche; e un folto gruppo di città di medie dimensioni (Romei 2005). L'attuale forma policentrica deriva da un processo di crescita urbana di lunga data che oggi assume i caratteri di una vera propria urbanizzazione diffusa. La morfologia del suolo e la disposizione delle principali reti di trasporto condiziona l'ubicazione delle aree più dinamiche lungo la stretta fascia costiera e accentua il dualismo tra aree interne ipodense e le aree costiere iperdense e congestionate. La posizione geografica sottolinea anche l'aspetto di "ponte" svolto da questa regione; un ponte tra le due aree metropolitane più importanti dell'intero territorio spagnolo: Barcellona e Madrid, dalle quali il capoluogo regionale (Valenza) dista circa 350 chilometri. Ma la *Comunidad Valenciana* è anche una importante asse di passaggio da e per il resto d'Europa lungo le coste occidentali del Mediterraneo e questa sua peculiarità geografica ha contribuito a creare una forte identità regionale innestata su una lunga storia di commercio con l'estero e su forti tradizioni autonome. Flussi che le hanno permesso di diventare la seconda regione spagnola (dopo la Catalogna) per quote di esportazione; le principali direttrici dei flussi di export sono tre: ad Est verso l'Unione Europea (oltre il 70%), ad Ovest verso gli Stati Uniti e a Sud verso i paesi della "conca Mediterranea".

4.4 *Commercio e sviluppo urbano a Herat*

La modernizzazione ed il diffondersi dei modelli occidentali nel secondo dopoguerra hanno profondamente modificato la struttura di fondo di tutte le città storiche del Vicino e del Medio Oriente. Queste trasformazioni sono particolarmente evidenti nel centro commerciale e produttivo della città, il bazar: esso tende a perdere la funzione di luogo della produzione (artigianale), mentre al tempo stesso le attività che si occupano di commercio internazionale e all'ingrosso si trasferiscono nelle periferie urbane per le migliori condizioni di accessibilità⁴. In molti casi è poi la clientela, dotata di buon potere di acquisto ed orientata verso modelli di consumo occidentali, a disertare sempre più spesso il bazar centrale, caotico ed inaccessibile con l'auto, preferendogli le nuove gallerie commerciali ed i grandi magazzini dei nuovi quartieri urbani.

Queste trasformazioni non comportano tuttavia la scomparsa del bazar, ma piuttosto una sua profonda trasformazione funzionale. Nei settori più centrali, spesso vicini a famosi monumenti sto-

rici (moschee ecc.), si verifica una certa riconversione turistica, per lo più alimentata dalla domanda di visitatori provenienti da altri paesi islamici. I settori più periferici si specializzano invece nell'offerta orientata alla popolazione rurale (in parte nomade), la quale già tradizionalmente frequentava il bazar sia come acquirente che come venditrice, e che ora tende ad evitare i quartieri "occidentali" della città scarsamente interessati ai suoi prodotti. Infine alcune attività artigianali (produzione di rame e ceramica, tintorie di tessuti ecc.) permangono all'interno del bazar, il quale continua a conservare buona parte dell'appetibilità localizzativa e del prestigio tradizionale, come dimostra la tendenza delle attività commerciali ri-localizzatesi nei quartieri nuovi a mantenere nel bazar gli uffici di rappresentanza. Sintetizzando potremmo affermare che nel bazar lo svantaggio della difficile accessibilità viene compensato dal vantaggio delle relazioni col tessuto delle altre attività economiche, quindi dalla rete di relazioni sociali⁵.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta questi processi sono stati descritti per le città storiche dell'Iran (Isfahan, Yazd, Mashad⁶), dell'Uzbekistan (Buchara) ed in parte della Siria (Aleppo⁷). Per Herat sono disponibili buoni studi sulla storia generale della città⁸, ed è abbondante la letteratura scientifica sulla tradizione culturale ed architettonica del XV e XVI sec.⁹, ma sono invece meno studiate le recenti trasformazioni commerciali ed urbanistiche.

L'occupazione sovietica, i successivi conflitti tra i locali signori della guerra e, più ancora, il periodo talebano, hanno drammaticamente bloccato per oltre vent'anni la vita economica della città ed interrotto la possibilità di svolgervi ricerche. Il più interessante lavoro noto sulla struttura sociale della città risale a trent'anni fa (Stack, 1975). Meno interessanti da un punto di vista geografico ed ugualmente datati sono gli studi di Adamec (1975) e di Reinke (1976). L'unico settore economico esaminato in modo dettagliato è il commercio della seta (Reut 1983). Lo studio più recente è infine quello dell'urbanista Najimi (1988): proprio attraverso un confronto tra la situazione del periodo pretalebano da lui dettagliatamente descritta e quella attuale (rilevata da M. Loda in prima battuta in occasione di recenti soggiorni, estate 2003, estate 2004) sarà possibile mettere a fuoco le linee di fondo dello sviluppo commerciale ed urbanistico in corso nella città.

Il bazar di Herat ha tradizionalmente una struttura lineare a croce, articolandosi su quattro assi, che sviluppano a partire dall'incrocio tra le due

strade principali che tagliano (come in un castrum romano) l'impianto quadrato (1,3 x 1,5 km) della città vecchia. Ampliamenti in larghezza (non lineari) del bazar si osservano solo in prossimità dell'incrocio centrale ed in alcuni tipici cortili coperti (*timèè*) di origine ottocentesca, che però fungono oggi soltanto da magazzini. Ma a nord e a nord-est della città vecchia già negli anni Trenta si sono sviluppati nuovi quartieri, nei quali hanno sede tra l'altro l'edificio del governo provinciale, il presidio di polizia, un ospedale, due hotel. Ancora più a nord e a est sono cresciuti i quartieri residenziali della popolazione benestante (in una di queste ville degli anni Quaranta è provvisoriamente alloggiata l'università in attesa del completamento del nuovo campus). In direzione nord-ovest, su un vasto areale di alcuni chilometri quadrati si sono infine stabilimentemente insediate le attività dedite al commercio degli autoveicoli e le officine meccaniche e di rottamazione.

Per quanto riguarda il bazar, anche a Herat si è osservato un certo spostamento del commercio al dettaglio verso l'esterno. Nel 2003 i commercianti di tappeti si trovavano in un edificio centrale all'esterno della porta sud della città (*Kandahar-Tor*), e lungo l'asse che corre a nord della vecchia cinta muraria si è osservata una vivace attività edilizia soprattutto a destinazione commerciale. Questa parte della città, che già nella letteratura degli anni Settanta e Ottanta¹⁰ veniva già definita il "bazar turistico", sembra oggi assumere nuovamente la funzione di mercato "occidentale", anche se, questa volta, orientato alla domanda locale anziché a quella turistica. Anche nella parte della città vecchia direttamente a ridosso della cinta muraria settentrionale (tra la cittadella e la cinta muraria) si possono vedere "moderne" gallerie commerciali, che offrono merci (abbigliamento, oggetti per la casa) di foggia "occidentale". Sul versante opposto, all'interno del bazar (alquanto decaduto) permane un buon numero di attività.

Dal bazar stesso sono escluse funzioni residenziali, mentre viceversa funzioni commerciali sono escluse dal labirintico reticolo di viuzze in cui si articola ciascuno dei quattro quartieri della città. La popolazione benestante tende a risiedere nella città nuova, dove dal 2004 sono disponibili acqua ed energia elettrica. Nella città vecchia, accanto a zone poverissime, si possono trovare famiglie benestanti (es. orafi) che risiedono in edifici di pregio.

È insomma probabile che i fenomeni di trasformazione delle strutture commerciali già osservati nelle altre città medio-orientali si riproducano



anche ad Herat, ma, in questo caso, con una sorta di accelerazione, nell'arco di pochi anni. Questo pone problemi di trasformazione e riorganizzazione delle funzioni commerciali, ma anche di tutela architettonica e di ruolo funzionale del vecchio centro in rapporto alla più ampia struttura urbana.

Quanto al metodo, data la presumibile mancanza di dati statistici presso le Amministrazioni locali circa numero, tipologia, localizzazione, trasferimenti ecc. delle imprese commerciali, la ricerca verrà impostata quasi esclusivamente su una rilevazione diretta.

4.5 L'India: rischio o opportunità?

La divisione internazionale del mercato del lavoro, la forte attenuazione delle barriere fisiche (distanza, reti e mezzi di trasporto), la caduta di molte barriere politiche sono solo alcuni dei motivi della crescita degli scambi internazionali che certamente non si manifestano in modo omogeneo sul globo terrestre. L'area asiatica mostra la maggiore dinamicità, sia come destinazione finale delle merci di provenienza occidentale ma soprattutto come luogo d'origine di numerosi prodotti consumati in Europa e Nord-America. All'interno dell'area asiatica l'India sta conquistando sempre di più un ruolo di rilievo sia per l'elevata crescita del PIL sia per la particolarità dei settori interessati dallo sviluppo (veste un luogo di primo piano, seppur con le necessarie differenziazioni).

In questo progetto di ricerca si tenterà di far emergere le peculiarità dell'India principalmente in due aspetti: a) le opportunità che esso offre alle economie locali italiane (delocalizzazione e rilocalizzazione delle imprese italiane in India, esportazioni italiane in India); b) gli elementi di competizione internazionale che le nostre imprese sono chiamate a fronteggiare.

Il Piano di ricerca prevede l'analisi della situazione economica dell'Europa nello scenario internazionale che è molto cambiato nell'ultimo secolo, sebbene il vecchio continente continui a rivestire un ruolo di primo piano. Negli ultimi anni la crescita economica europea sembra essersi arrestata, in parte per la congiuntura internazionale negativa ed il crescente prezzo del greggio (prodotto per il quale l'Europa è fortemente dipendente dall'estero), in parte per l'euro forte che rende meno competitive le imprese sui mercati internazionali e, a detta di molti, in buona parte per la concorrenza dei paesi asiatici, tanto che alcuni propongono un protezionismo dei prodotti

industriali europei alla stregua di quelli agricoli.

Un'analisi di questo tipo risulta nei fatti alquanto superficiale e quindi fuorviante nei confronti della complessità del problema. Gli spunti di approfondimento sono e devono essere molti e l'ultimo anno, in questo senso, ha offerto molte indicazioni utili.

Cosa è mancato quindi all'Europa perché la ripresa delle esportazioni si tramutasse in una ripresa dell'economia interna? La risposta è complessa e non può essere connessa con l'euro forte perché altrimenti non si spiega la ripresa delle esportazioni. Ciò che interessa rilevare attraverso questo lavoro è che la stagnazione dell'economia europea *non può essere imputata all'accesa concorrenza dell'area asiatica sui mercati internazionali*, ma piuttosto a problemi interni all'Europa.

Inoltre, l'Europa non può considerare la crescita economica dei paesi asiatici come una minaccia solo perché perde quote di mercato in alcuni settori tradizionali, non a caso a più bassa concentrazione di tecnologie. I paesi emergenti hanno sempre più bisogno di macchinari, di prodotti chimici, di mezzi di trasporto, in generale di prodotti ad alto contenuto tecnologico, per i quali l'Europa, insieme a Giappone e Stati Uniti, per ora, continua ad avere una posizione dominante. In definitiva l'Europa e gli altri paesi occidentali dovrebbero preoccuparsi di consolidare la propria posizione dominante nel campo dell'innovazione tecnologica con investimenti in ricerca e sviluppo, piuttosto che difendere a spada tratta settori i cui prodotti si avviano nella fase finale del loro ciclo di vita.

Come è noto, l'Italia sta perdendo quote di mercato in alcuni settori tradizionali, in particolare quelli sviluppati nei distretti industriali, mentre sta crescendo in altri settori in cui è più evidente il ruolo pivot delle medio-grandi imprese. Tuttavia sarebbe fuorviante riportare, come è avvenuto a volte in passato, l'analisi sulle dimensioni delle imprese. Se si osservano meglio i settori in cui si è registrata una crescita sono anche settori in cui più alto è il contenuto di tecnologia. In questo quadro l'India è senza dubbio, insieme alla Cina, il paese con i maggiori margini di crescita, sia come esportatore di manufatti che come importatore di tecnologie.

Per oltre un trentennio a seguito dell'indipendenza (1947), l'India ha vissuto in un regime economico a forte partecipazione statale. Era compito del governo regolare sorvegliare l'attività produttiva, allo scopo di tutelare le fasce meno abbienti della popolazione. Veniva così messa in pratica l'idea di un'economia mista, a metà fra socia-

lismo e capitalismo, promossa da J. Nehru (primo Premier dell'India indipendente, in carica dal 1946 al 1964. Nonostante gli ammirevoli intenti, la strada dell'economia mista non ha dato i risultati sperati ed ha creato, oltre ad un mercato asfittico, un imponente apparato burocratico che ancora oggi continua a dissanguare le casse statali. Il tutto tenuto insieme dal collante di una corruzione profonda e onnipresente (Das 2002).

Dal 1991, però, il nuovo governo retto dal Congress Party eletto subito dopo l'omicidio di Rajiv Gandhi ha operato profonde modifiche strutturali del sistema economico. Quando il neo primo ministro Narasimha Rao si trovò a prendere le redini di un paese in piena crisi economica si rese conto dell'urgenza di trovare in breve tempo delle soluzioni efficaci.

Così, venne costituita una squadra di addetti ai lavori guidata da Manmohan Singh (oggi Premier), noto economista, designato ministro delle finanze che allo scopo di sbloccare velocemente la crisi smantellò in pochissimo tempo oltre quarant'anni di politiche economiche, eliminando le licenze, svalutando la rupia e aprendo i mercati all'economia globale. Da quel momento merci di ogni tipo provenienti dall'estero hanno inondato il mercato locale, si sono moltiplicate le esportazioni, sono arrivate le grandi multinazionali e gli investimenti stranieri, sono esplosi i settori dell'informatica e delle telecomunicazioni. L'abolizione del sistema delle licenze, inoltre, ha visto fiorire la piccola e la media impresa. Oggi l'economia indiana cresce con un tasso annuo del 7,5% (Das 2004).

Come si può facilmente immaginare, tuttavia, il boom economico che ha interessato gli ultimi 14 anni ha coinvolto solo una parte dell'immensa popolazione indiana. Una piccola parte, pari al 10%, mentre il 28,6% vive sotto la soglia della povertà.

L'India è un paese che ha da poco aperto il proprio mercato all'economia globale, dando il via ai processi di liberalizzazione e di privatizzazione sotto gli occhi soddisfatti dei paesi "sviluppati", che lo ritengono un immenso mercato per le proprie produzioni, oltre che una fonte quasi infinita di manodopera a basso costo. Così i processi di *out-sourcing* e di *offshoring* (dislocamento del lavoro specializzato attraverso connessioni telematiche) ha coinvolto anche l'India, che ha accolto le imprese straniere, favorendole con una legislazione molto poco attenta alla protezione dei lavoratori e dell'ambiente. Una parte del progetto analizzerà la delocalizzazione delle imprese italiane in India ma anche le esportazioni di prodotti italiani.

4.6 Le Marche nella fase "post-distrettuale"

Da tempo ormai si è accentuata l'attenzione nei confronti del modello produttivo "marchigiano", anche perché ha mostrato negli ultimi anni ottime *performance* economiche. I dati sul valore aggiunto prodotto dall'industria manifatturiera sono eloquenti e mostrano come le Marche si siano avvicinate alle regioni tradizionali della produzione industriale italiana.

I dati sull'occupazione industriale nell'ultimo censimento confermano il trend di crescita (+7,4% rispetto ad una media nazionale di -6,1%). Le attuali difficoltà del comparto industriale italiano, per altro in buona parte di natura esogena, oscurano, ma solo in parte, le ottime *performance* realizzate dal sistema Marche nell'ultimo decennio.

Il modello produttivo marchigiano riproduce un fenomeno noto in Italia: la frammentazione del sistema industriale. Come nelle altre regioni italiane ed in particolare in quelle del NEC (Nord-Est-Centro), anche nelle Marche il tessuto produttivo si fonda su un numero elevato di imprese di dimensioni medio-piccole, tanto da dubitare seriamente sulla capacità delle imprese di poter sopravvivere in un contesto dove, alla struttura interna non sempre favorevole, si deve aggiungere una concorrenza sempre più aspra da parte di imprese di altre regioni.

La portata interpretativa del modello del distretto industriale ha avuto enormi meriti nel quadro delle ricerche economiche e sociali ed è riuscita a fare chiarezza sulla particolare organizzazione del sistema industriale italiano. Oltre a ciò il modello del distretto industriale è risultato fondamentale nel catalizzare l'attenzione degli addetti ai lavori sull'importanza degli elementi sociali e territoriali dello sviluppo economico.

Premesso ciò, bisogna però ammettere che, almeno nel caso delle Marche, il modello del distretto industriale è efficace a spiegare la prima fase di decollo industriale ma risulta inadatto ad indagare la struttura industriale marchigiana dal decennio passato ad oggi. Ciò non significa che oggi le imprese marchigiane non sono più organizzate in reti di imprese ma semplicemente che i meccanismi interni alla rete, i soggetti imprenditoriali e le reti stesse sono diversi. Del modello del distretto industriale ci sembra quindi utile conservare il piano dell'indagine, che risulta essere l'insieme di imprese operanti su un territorio e collegate tra loro. Ciò che cambia è il tipo di rete o per dirla più correttamente il modello interpretativo.

L'idea di fondo è che nel sistema industriale



marchigiano il riferimento alla singola impresa ha scarso fondamento esplicativo. Bisogna spostare la base della ricerca dalla singola impresa a un aggregato di imprese. È necessario fissare una base di analisi al di sopra della singola impresa quando questa non è sufficiente a definire in modo soddisfacente i confini di un'attività, a spiegarne appieno lo svolgimento, a ricollegarla alle *performance* realizzate. La tesi che si tenterà di provare è che buona parte del successo del modello marchigiano deriva dalla presenza nei principali *cluster* produttivi di alcune medio-grandi imprese innovative ben posizionate sui mercati internazionali.

La metodologia di lavoro prenderà le mosse dall'analisi dei modelli concettuali di reti di imprese che sembrano essere i più adatti a rappresentare la struttura industriale marchigiana (sul tema esistono diversi lavori, in particolare vedi Lorenzoni G.).

Si può ritenere che ormai oggi vi siano sufficienti elementi di esperienza per tentare un'analisi e una scelta metodologica che vadano al di là di questi indirizzi di indagine, indagando in particolare modo nella direzione dei rapporti interaziendali.

I modelli sulle reti di imprese rappresentano il contesto teorico della fase finale del lavoro in cui, con un'analisi di impostazione qualitativa condotta sul campo, si tenterà di provare la tesi proposta in precedenza, per la quale buona parte del successo del modello marchigiano deriva dalla presenza sul territorio di alcune medio-grandi imprese innovative ben posizionate sui mercati internazionali, che fungono da snodo tra il locale ed il globale.

4.7 Esiste ancora un "modello italiano"?

L'attuale dibattito sul supposto "declino italiano" si basa su alcune evidenze numerabili, ma ha del paradossale se si ricorda che a partire da metà anni Ottanta (e in fondo fino ai primi anni di questo decennio), il nostro veniva considerato dalla ricerca internazionale come un laboratorio di straordinario interesse per comprendere i nuovi meccanismi dello sviluppo. Da quando la crisi non ancora risolta del fordismo aveva donato visibilità ai modelli alternativi, la crescita tardiva del Nord-est-centro e il suo peculiare (benché antichissimo) mix fra territorio e produzione erano stati infatti indicati come il nuovo orizzonte della crescita economica, quella dovuta a processi *endogeni*. La cosiddetta Scuola di Los Angeles aveva fatto transitare nella letteratura geografica inter-

nazionale i lemmi di Piore e Sabel (1984) sul *post-fordismo*, e benché qualcuno eccepisse sul carattere mitico della geografia dell'accumulazione flessibile (Amin e Robins 1991), le *esternalità localizzate* e i *distretti marchigiani italiani* avevano sostituito le economie interne di scala e le regioni urbano industriali come fattori e casi esemplari dello sviluppo. Chi, al di là dell'agiografia, avesse avuto la ventura di vivere nelle regioni interessate ed osservare direttamente questo inaspettato (ma quanto?) fenomeno di crescita, si sarebbe orgogliosamente (e infine vittoriosamente) battuto contro coloro che lo attribuivano al *decentramento produttivo* del Nord-ovest. Non avrebbe tuttavia potuto eliminare una fastidiosa, se non proprio angosciante sensazione di inverosimiglianza: ma era realmente questo il *futuro*? Una sensazione non dissimile dovette forse provare il presidente Clinton quando, in visita in Toscana nel 1993, chiese di visitare il distretto industriale di Prato di cui gli avevano parlato i suoi economisti, e fu esaudito. Nei primi anni Novanta il modello Nec, o della *Terza Italia*, già non esisteva più, e se Clinton avesse voluto vedere di prima mano la produzione post-fordista italiana avrebbe semmai dovuto chiedere al Governatore del Veneto. Costui lo avrebbe portato a Ponzano Veneto (Benetton), ad Agordo (Luxottica), a Vittorio Veneto (Aprilia) o a Molveo (Diesel), e probabilmente Clinton, opportunamente istruito, avrebbe potuto intuire la cruciale problematica fra reti lunghe e reti corte in cui le seconde contano almeno quanto le prime. Durante il percorso, però, avrebbe avuto più di un motivo di perplessità. La Pontebba, per esempio, gli avrebbe mostrato un paesaggio economico senz'altro vitale, ma atrocemente compresso da vincoli e incongruenze di mondi troppo repentinamente stratificati.

Inscritta nel *declino italiano* sta anche questa sofferente condizione del territorio, palesemente legata a quella *tardività* che sembra essere il tratto caratteristico della nostra modernizzazione. C'è sempre stato un ritardo da colmare, ed ogni cambio di fase, quand'anche abbia dato luogo a forti processi di crescita come il *boom* nordoccidentale a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta o giusto la *Terza Italia* dieci anni dopo, ha sempre avuto i caratteri di un'affannata rincorsa. Strettamente legata a questa tardività (ed anche alla nostra lunga e stretta *path dependency*) è la natura geografica dello sviluppo italiano, che l'economia politica definì *multiregionale* (Becattini e Bianchi 1982). A fronte della complessità dei processi di crescita, prima si affermò la *lettura duale* alla Vera Lutz, esemplificata dai termini che poi Doreen Massey

avrebbe formalizzato nella sua *spatial division of labour* fra regioni centrali e regioni marginali definite dal mercato interno. Poi, con la crisi del fordismo e delle grandi imprese del Nord-ovest, avanzò la lettura *ternaria* che, dal sociologo Bagnasco, si diramò rapidamente alla letteratura economica e geografica non solo, ripeto, nazionale, ma internazionale. Ma siamo praticamente agli anni Ottanta, e l'economia di mercato uscirà dalla crisi per una via molto diversa da quella concettualizzata nel *modello italiano*. È in atto una sostituzione tecnologica di natura paradigmatica, che modifica le produzioni strategiche e le organizzazioni d'impresa, e una ridefinizione trans-nazionale e trans-territoriale delle reti esternalizzate d'impresa, che danno vita alla cosiddetta *globalizzazione*. Così gli anni Ottanta, in luogo di essere il trionfo del Nord-est-centro, sono quelli della sua crisi, e i primi anni Novanta osservano una riarticolazione palese della geografia nazionale dello sviluppo. Si assiste infatti, parallela all'emergere di movimenti politici antagonisti, una saldatura della crescita economica nell'asse padano, con il Nord-ovest che, con maggior o minor successo, snellisce e rielabora la sua organizzazione produttiva attraverso le reti lunghe, e il Nord-est che prosegue, ed anzi accelera, il ritmo dell'espansione industriale portando a maturazione rilevanti esperienze d'impresa e specializzazioni localizzate. Il *vecchio* Nec si sfarina, e l'elemento geografico di collegamento resta l'Emilia, che partecipa attivamente allo sviluppo padano e lo dirama, attraverso la Romagna, lungo la costa adriatica, mentre quella Tirrenica assume la veste di un gradiente di crisi, con la Toscana che sperimenta rilevanti fenomeni di despecializzazione industriale e con una stasi che si fa via via più acuta quanto più si scende a Sud (Dini e Romei 1994, Dini 1995).

Gli anni a noi più vicini hanno visto altrettanti processi di mutamento, con un forte rallentamento del Veneto, mutamenti nell'asse adriatico, specie nelle Marche (vedi, qui, il contributo di Randelli) e in Abruzzo, fenomeni contrastanti ma, di regola, di segno non positivo nel Mezzogiorno. L'obiettivo dell'indagine è quello di precisarli con maggior dettaglio e articolazione, ma anche di ragionare su alcuni caratteri più generali che hanno contraddistinto la geografia della modernizzazione italiana nella seconda metà del Novecento.

Quella che veniva definita *multiregionalità* era l'eterogeneità dei modelli regionali di sviluppo e la diacronia dei rispettivi *take off*, che potevano sembrare caotici ma che invece rispondevano a più di un nesso di necessità. Eterogeneità e diacronia potevano infatti essere letti come un portato

dei condizionamenti geografici, dove la logica *path dependent* si incontrava con palesi cesure di attrazione e di repulsione, in una diversa geografia delle attitudini ricca di zone facilmente incorporabili e zone più facilmente marginalizzabili. Tale geografia delle attitudini rispondeva a un processo di diffusione pratica e culturale governato dal *filtering down* ma anche da evidenti relazioni di contiguità, cui si deve la sostanziale coerenza geografica delle formazioni (duale, ternaria, asse padano e adriatico) che processivamente si sono affermate.

Senza pretendere che un tale andamento sia *country specific*, si può affermare che fosse in fondo questa la singolarità del caso italiano, quella di un processo che, con tempi e organizzazioni d'impresa differenziati, andava integrando per grandi parti un paese in via di modernizzazione. La domanda è se l'avvento delle reti lunghe, del capitalismo cosiddetto non organizzato (Lash e Urry, 1984), dell'obsolescenza del mercato interno non devino questo processo. O più precisamente, posto che effetti di dis-integrazione sono inevitabili, qual è la loro reale misura? La nostra trama regionale si avvicinerà al *mondo di Scott* (2001), quello di (rari) *motori regionali di sviluppo* connessi da reti lunghe? Posto il suo inserimento in più logiche di rete, quella degli oligopoli globali e dei settori strategici, delle politiche Wto, degli effetti del mercato interno comunitario, delle relazioni trans-mediterranee, del Corridoio cinque, quale sarà l'effetto sulle aggregazioni regionali basate sulla contiguità?

Bibliografia

- Agostinelli S., Russi M. e Salmoni V. (1983) "L'industrializzazione diffusa nelle Marche: aspetti urbanistici", in Fuà G. e Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture* (Bologna: Il Mulino).
- Allen T. (1983) *Timurid Herat*, Wiesbaden.
- Alonso J.L. e Méndez R. (a cura di) (2000) *Innovación, Pequeña empresa y desarrollo local en España*, Madrid, Civitas Ediciones.
- Amin A. e Robins K. (1991) "I distretti industriali e lo sviluppo regionale: limiti e possibilità", in Pyke F., Becattini G. e Sengenberger W., "Distretti industriali e co-operazione fra imprese in Italia", *Studi e Informazioni*, 34: 197-231.
- Armiero M., P. Piussi e Vecchio B. (2002) "L'uso del bosco e degli incolti", in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, L'età contemporanea, tomo I (Firenze: Edizioni Polistampa), 129-216.
- Arrighi G. (2003) *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. 1999).
- Azzari M. (2002) "Beni ambientali e culturali e Geographical Information Systems", in "Geostorie. Bollettino e notiziario del centro italiano per gli studi storico-geografici", 10, 1-2.
- Azzari M. (2004) *Cultural Itineraries in Tuscany*, ed. elettronica, Firenze, Firenze Univ. Press.



- Azzari M. (2005a) "Paesaggi, multimedia e GIS", in Casari M. (a cura di), *Percorsi culturali e nuove tecnologie*, Milano.
- Azzari M. e Cassi L. (2004) *La montagna toscana di ieri. Un itinerario culturale alla ricerca del passato per progettare il futuro*, Firenze, Edizioni PLAN (ed. elettronica).
- Azzari M., Cassi L. e Meini M. (a cura di) (2004) *Itinerari in Toscana. Paesaggi e culture locali, risorse per un turismo sostenibile*, Firenze, Edizioni PLAN.
- Becattini G. e Bianchi G. (1982) "Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano. Considerazioni preliminari sugli ultimi censimenti", in *Note economiche*, 5-6: 19-39.
- Brandenburg D. (1977) *Herat - eine timuridische Hauptstadt*, Graz.
- Cassi L. (2005) "Il paesaggio nella scuola geografica fiorentina", in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, X, 2: 295-303.
- Cassi L. (2000) "Rurality, culture and development in Tuscany", in Moretti L. (a cura di), *New Rurality in Italy in relation to the Structural Funds Policies of the European Union* (Genova: Brigati), 20.
- Cassi L. e Meini M. (2003) "La nuova ruralità fra economia e cultura. Itinerari nel paesaggio rurale toscano", in Grillotti M.G. (a cura di), *Nuove politiche per un mondo agricolo* (Bologna: Pàtron), 225-232.
- Chopra C. (2003) *Foreign Investment in India: Liberalisation and WTO-the Emerging Scenario*, New Delhi, Deep & Deep Publications.
- Clark C. (1951) *The Condition of Economic Progress*, Londra, McMillan.
- Clark I. (2001) *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1997).
- Dalla Bernardina S. (1997) "Le declin de l'essentialisme dans les sciences de l'homme", in Sastzak J-F. (a cura di), *Les discours du géographe* (Parigi: L'Harmattan).
- Dansero E., Emanuel C. e Governa F. (a cura di) (2003) *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, F. Angeli.
- Das G. (2002) *India Unbound. From Independence to the Global Information Age*, New Delhi, Penguin.
- Dematteis G. (1998) "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", in *Riv. Geogr. It.*, 105: 25-35.
- Dini F. (a cura di) (1996) *Geografia dell'industria. Sistemi locali e processi globali*, Torino, Giappichelli.
- Dini F. (1999) "Note su mutamento geoeconomico, geopolitico e questione ambientale", in *Riv. Geogr. It.*, 106: 599-614.
- Dini F. (2001) "Sostenibilità come opzione geografica e strategia politica", in Tinacci Mossello M., *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie* (Bologna: Pàtron), 37-55.
- Dini F. (2004) "Aspettative e differenziali di sviluppo. Una relazione controversa", in *Riv. Geogr. It.*, 111: 689-725.
- Dini F. e Romei P. (1994) "Base occupazionale industriale e commercio estero nell'Italia degli anni Ottanta. Alcune considerazioni", in Santoro Lezzi C. e Trono A. (a cura di), *1992 e periferie d'Europa. Prospettive regionali del mercato unico. Atti del seminario internazionale, Lecce, 14-16 gennaio 1993* (Bologna: Pàtron), 465-488.
- Doccioli P. (1986) *Varianze demografiche e aree di rivalorizzazione nelle Marche*, in Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico* (Milano: F. Angeli).
- Doubleday V. (1988) *Three women of Herat*, London.
- Drèze J. e Sen A. (2002) *India. Development and Participation*, Oxford, Oxford Univ. Press.
- Froebel F, Heinrichs J. e Kreye O. (1980) *The New International Division of Labour*, Cambridge, Cambridge University Press (ed. or. 1977).
- Gambi L. (1984) "Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore", in Celant A. e Vallega A. (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia* (Milano: F. Angeli), 105-130.
- Glaube H. e Wirth E. (1978) *Der Bazar von Isfahan*, Wiesbaden.
- Guarrasi V. (1988) "Geografia culturale e semiotica della cultura", in *Atti XXIV Congresso geografico italiano* (Torino 1986) (Bologna: Pàtron), vol. IV, 285-292.
- Harvey D. (1993) *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. 1991).
- Hirst P. e Thompson G. (1997) *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti (ed. or. 1996).
- Krüger R. e Loda M. (1993) *Quale turismo per la Toscana minore? Indagine sulla struttura motivazionale dei turisti tedeschi nell'area delle colline pisane*, Firenze, IRPET.
- Krugman P. (1995) *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti (ed. or. 1991).
- Lanzani A. (2002) *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi.
- Lash S. e Urry J. (1987) *La fine del capitalismo organizzato*, Trieste, Asterios (ed. or. 1984).
- Lepri L. (a cura di) (2002) *Albania questa sconosciuta. In viaggio con il Premio Grinzane Cavour*, Roma, Editori Riuniti.
- Levitt T. (1983) "The Globalization of Markets", in *Harvard Business Review*, 3: 92-102.
- Loda M. (1994) "Il turismo rurale extra-alberghiero nella campagna toscana: caratteristiche strutturali e significato economico", in *Riv. Geogr. It.*, 101, 2: 251-276.
- Loda M. (2001) *Politica ambientale e innovazione territoriale. Il caso della normativa sulle acque nei sistemi produttivi locali*, Milano, F. Angeli.
- Loda M. (in c.so pubbl. (a)) *Il capitale sociale nel modello SloT: approccio razionale o normativo?* in Sommella R. e Stanzone L- (a cura di) "Sistemi locali territoriali-Approccio metodologico", *SloT Quad. 4* (Bologna: Baskerville).
- Loda M. (in corso pubbl. (b)) *Introduzione alla geografia sociale*, Roma, Carocci.
- Marten G. (2002) *Ecologia umana. Sviluppo sociale e sistemi naturali*, Milano, Ediz. Ambiente.
- Meini M. (2003) "Percorsi di sviluppo rurale nel paesaggio toscano", in Noferi M. (a cura di), *La memoria delle mani. Antichi mestieri rurali in Toscana, dalla salvaguardia a nuove occasioni di lavoro* (Firenze: ARSIA Regione Toscana), 25 pp.
- Ohmae K. (1996) *La fine dello stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Baldini e Castoldi (ed. or. 1995).
- Pagnini M. P. (1971) "Strutture commerciali di una città di pellegrinaggio: Mashad (Iran nord-orientale)", in *Pubbl. dell'Ist. di Geografia della Facoltà di Economia dell'Univ. di Trieste*, 8, 5.
- Piore M.J. e Sabel C. (1987) *Le due vie dello sviluppo industriale: produzione di massa e produzione flessibile*, Torino, Isedi (ed. or. 1984).
- Price M. e Lewis M. (1993) "The Reinvention of Cultural Geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, 83, 1: 1-17.
- Ray B. (a cura di) (2001) *Socio-Economic Development in India*, New Delhi, Mohit Publications.
- Rellecke Will K. (1977) *Ethnologische Aspekte bei der Realisierung eines Entwicklungsprojektes in Herat*, Freiburg i.Br.
- Rombai L. (1998) "I parchi culturali: tessuti o percorsi?", in *Riv. Geogr. It.*, 105: 37-65.
- Romei P. (1992) *Lo sviluppo economico nella regione valenzana*, Firenze, (mimeo).
- Romei P. (2005) "Territorio e sviluppo locale in una regione mediterranea: alcune riflessioni sulla Comunidad valenciana", in *NIKE*, 1.
- Rondinone A. (2003) *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*, Firenze, Firenze University Press.
- Sassen S. (1997) *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.

- Scott A.J. (2001) *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1998).
- Stack Shannon C. (1975) *Herat. A political and social study*, Los Angeles.
- Sen A. K. (2002) *Sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori (ed. or. 2000).
- Stiglitz J. (2002) *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi (ed. or. 2002).
- Szuppe M. (1992) *Entre Timourides, Uzbeks et Safavides. Questions d'histoire politique et sociale de Herat*, Paris.
- Telleschi A. (1992) *Turismo verde e spazio rurale in Toscana*, Pisa, ETS.
- Tinacci Mossello M. (1982) "Economie e geografia: dall'analisi delle economie di agglomerazione alla teoria dello sviluppo regionale", in *Riv. Geogr. Ital.*, 89: 303-331.
- Tinacci Mossello M. (a cura di) (2001) *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie*, Bologna, Pàtron.
- Vecchio B. (1989) "Fondamenti geografici della storia d'Italia", in Romano R. (a cura di), *Storia d'Italia* (Milano: Bompiani), vol. I, I-XLVII.
- Vecchio B. (2001) "Tessuto storico-ambientale e valorizzazione del Mezzogiorno per vie interne", in Stanzione L. (a cura di) *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno* (Napoli: Istituto Universitario Orientale), 115-135.
- Vecchio B. (2003) "Prefazione" a Sposito M., *La Zisa e Palermo. Geografia culturale di un bene territoriale*, Palermo, Flaccovio.
- Vecchio B. (2004) "Il ruolo della geografia storica nella geografia contemporanea", in *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica - Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma-Firenze 2002)* (Roma: Società Geografica Italiana), 289-302.
- Vecchio B. e Capineri C. (a cura di) (2000) *Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga*, Siena, Protagon.
- Vergara Gomez A. e Escobar Gomez G. (2001) "El modelo territorial del la Comunidad valenciana", in *Series Estudios regionales*, BBVA, 571-594.
- Vittor Charles F. (1978) *The Herat School. Persian Poetry in the Timurid period*, Ph.D. Thesis Berkeley.
- Wirth E. (a cura di) (1982) *Die orientalische Stadt im islamischen Vorderasien. Bausubstanz, räumliche Ordnung, Wirtschaftsleben und soziale Organisation*, Mainz.
- Wirth E. (1983) *Aleppo. Soziale Organisation und wirtschaftliche Entwicklung einer vorderasiatischen Fernhandelsmetropole*, Wiesbaden.
- Wirth E. (1997) *Kontinuität und Wandel der orientalischen Stadt*, Saarbrücken.
- Wirth E. e Escher A. (1992) *Die Medina von Fes. Dynamik, Verfall und Erneuerung einer islamischen Stadt in handlungstheoretischer Sicht*, Erlangen.
- Wirth E., Mensching H. e Schamp H. (1973) *Nordafrika und Vorderasien*, Frankfurt/Main.

Note

* La stesura del presente testo da parte di Paolo Doccioi ha utilizzato i contributi presentati da Francesco Dini, Bruno Vecchio e Monica Meini, per quanto riguarda il Paragrafo 1 ("Storia dei gruppi"); il testo di F. Dini per il Par. 2 e 4.7; B. Vecchio per il Par. 3; M. Azzari, L. Cassi, M. Meini per il Par. 4.1; B. Vecchio e A. Rondinone per il Par. 4.2; P. Romei per il Par. 4.3, M. Loda per il Par. 4.4; F. Randelli e A. Rondinone per il Par. 4.5 e infine F. Randelli per il Par. 4.6.

¹ A seguito di tale collaborazione è stato costituito un gruppo di ricerca sulla "Memoria storica del territorio rurale" (coordinato da L. Cassi) che, per il sito Internet "Antichi mestieri", realizzato dalla Regione per illustrare la legge sulla salvaguardia delle attività e dei mestieri del mondo rurale a rischio di estinzione e promuovere il censimento delle aziende che li praticano, ha effettuato la schedatura di queste attività e implementato una sezione "Cultura", in cui sono ospitati temi anche molto diversi fra loro ma tutti finalizzati a mettere in evidenza i risvolti culturali della ruralità. Nel volume *New Rurality in Italy in Relation to the Structural Funds Policies of the European Union*, in cui vengono presentati i principali risultati del gruppo di ricerca A.Ge.I. sulla "Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee" (coordinato da M. G. Grilotti), sono state espone sinteticamente alcune considerazioni sul tema Ruralità cultura e sviluppo in Toscana (Cassi 2000).

² In quest'ottica sono stati realizzati una serie di prodotti volti ad inserire i singoli luoghi in trame territoriali significative. Particolare impegno è stato profuso, in primis da M. Azzari, nell'individuazione di nuove forme di comunicazione scientifica, per cui tali prodotti sono stati realizzati e diffusi anche in versione ipertestuale e multimediale (Azzari 2005a).

³ Numerose visite sono state compiute in Albania nell'ambito della collaborazione avviata da alcuni anni tra le Università di Firenze e di Scutari, con il coordinamento della Prof. Stefania Fuscagni. L'esperienza più recente è un corso di formazione in "Beni culturali e ambientali: ipertesti e sistemi informativi geografici per la valorizzazione turistica del territorio", coordinato da M. Meini, rivolto a studenti scutarini dei corsi di laurea in Geografia e in Informatica.

⁴ Sull'evoluzione tipica del bazar cfr. Gaube e Wirth (1978).

⁵ Gaube e Wirth definiscono i principali fattori localizzativi che possono influire sulle attività del bazar come segue: accessibilità, privacy, prestige, neighborhood, oltre naturalmente alla disponibilità di fondi (1978, pp. 76-77).

⁶ In particolare, per Mashad si veda il lavoro della Pagnini (1971).

⁷ Fondamentali i lavori di Wirth (1982, 1983, 1992 e 1997).

⁸ Questo si spiega con l'importanza storica della città, che sotto i Timuridi (1412 - 1507) era stata capitale di un impero esteso all'incirca dall'Indo fino al lago di Aral, e che, nonostante le devastazioni uzbekhe del 1508 ne bloccassero la fioritura culturale ed economica, mantenne anche sotto il regno Safavida di Isfahan il ruolo di importante capitale della provincia del Khurassan.

⁹ Il principale punto di riferimento per quel periodo è Allen (1983), ma si veda anche Brandenburg (1977). Sul periodo safavide si concentra Szuppe (1992). Per la notevolissima tradizione letteraria di Herat cfr. Vittor (1978), con riferimenti alle condizioni sociali ed economiche dell'epoca alle pp. 135-217.

¹⁰ Cfr. le osservazioni della coppia Doubleday (1988), che però risalgono agli anni 1972-75.

